

GIOVANNI CANIATO, *L'ombra verde di Giuda*.

Chi si avventurerà tra le 266 pagine de *L'ombra verde di Giuda* troverà molte 'storie', un forte cavo che le sostiene e le tiene insieme e un'atmosfera perennemente in bilico tra il reale, il surreale e il fantastico.

Le storie sono quelle dei 'folli' che popolano l'ospedale psichiatrico delle *Falanghe* e il cavo è il contenitore di vicende riguardanti medici, psicologi, infermieri, suore tutt'fare, impiegati, operai, informatori farmaceutici, medici di base, sindaci, familiari, politici in genere, sindacalisti eccetera.

Tutta gente alla quale, fino alla legge Basaglia (1978), erano affidati in toto i frantumi di vite cominciate male e finite peggio.

Fuori di metafora: in quest'opera si parla di 'matti' e di 'matte', cioè di abbandonati al proprio destino, di precipitati nel baratro per tare ereditarie, alcolismo, depressioni gravi, disperazioni sentimentali o cinismi parentali legati ad interessi economici. E tanto, troppo altro.

E si parla di un giovane seguace di Ippocrate - Pio Maria Canazza - che tenta di applicare, con ingenuità, rigore, entusiasmo e - perché non dirlo? - con onestà, il famoso giuramento:

*Regolerò il tenore di vita per il bene dei malati secondo le mie forze e il mio giudizio; mi asterrò dal recar danno e offesa. Non somministrerò ad alcuno, neppure se richiesto, un farmaco mortale, né suggerirò un tale consiglio; similmente a nessuna donna io darò un medicinale abortivo. Con innocenza e purezza io custodirò la mia vita e la mia arte... In qualsiasi casa andrò, io vi entrerò per il sollievo dei malati, e mi asterrò da ogni offesa e danno volontario, e fra l'altro da ogni azione corruttrice sul corpo delle donne e degli uomini, liberi e schiavi. Ciò che io possa vedere o sentire durante il mio esercizio o anche fuori dell'esercizio sulla vita degli uomini tacerò e tacerò ciò che non è necessario sia divulgato, ritenendolo come un segreto. E a me, dunque, che adempio un tale giuramento e non lo calpesto, sia concesso di godere della vita e dell'arte, onorato per sempre da tutti. Mi accada il contrario se violo quanto ho detto e se spergiuro.*

Pio Maria (cioè il personaggio su cui fa perno il libro) trascorre i primi tre anni della sua carriera di medico all'interno di un manicomio che assomiglia molto a quello che sta sul Ceresolo, alle Granzette di Rovigo.

Sono tre anni che riassumono l'arco di tempo in cui, di solito, negli anni Sessanta del secolo scorso avveniva il difficile passaggio dalla giovinezza all'età adulta. Ma non è detto che uno, perché ha gli anni previsti, e il resto, maturo sia.

Anzi, non è proprio così. Nei romanzi come nella vita non è detto che, perché ha raggiunto la laurea, uno sia in grado di applicare insegnamenti teorici su malati che teorici non sono. E infatti Canazza, quando inizia a lavorare alle *Falanghe*, è tutto questo: uomo in fieri e medico in teoria. Un pivello verdissimo.

Ma ha dalla sua un forte entusiasmo e grandi ideali. Il tutto esprimibile con un concetto che è sostanzialmente un sogno: *salvare l'umanità*.

Canazza è giovane, intelligente, spiritoso, a volte caustico e cavilloso, forte, capace, caparbio, ma ingenuo perché *vuole capire*. E una volta che ha capito vuole anche trovare delle soluzioni. E trovate le soluzioni si ostina a volerle mettere in pratica. È dunque un giovane eretico o, se si vuole, un 'sovversivo' e come tale è visto e bollato poiché increspa col suo venticello un mare istituzionale liscio come l'olio.

Non desidera farlo per sé, ma intende restituire il malato, possibilmente guarito, alla società che lo ha espulso. Pio Maria è, insomma, uno che crede di poter "trovare la quadra; che, come direbbe Manzoni, "vuol drizzare le gambe ai cani".

Una persona del genere, visto che non vede il pericolo, per atterrare sul morbido e salvarsi dai marosi degli altri, avrebbe bisogno di amici e di maestri. Ma non li trova. Naturale.

Un'amica però ce l'ha, la suora caposala del suo reparto, che ne condivide etica e ideali; e ha anche un maestro, il dottor Roverso, che però non è il suo primario, ma quello di un reparto adiacente al suo.

Troppo poco per individuare con precisione e costanza la via giusta, per tenere la barra a dritta in un' acqua da cui non si può più uscire.

Questa la sostanza e il sugo dei trenta capitoli in cui, pur tra molto grigio, distribuito con gradazioni tendenti al nero, più di qualche volta origlia una luce positiva che cresce come un fiore in mezzo alle pietre, grida le sue ragioni, accende nel lettore un'antica pietas e lo conferma nell'idea che, anche nella notte più buia, è possibile trovare un po' di luce..

Sì, perché in questo libro, di per sé stesso drammatico, ma meno triste di quello che ci si potrebbe aspettare, ogni tanto tornano a fluire, come risorgive, le prepotenti ragioni della vita (*Il figlio della suora*, p.135; *Freedom*, p. 143; *Ranetta* p.129) dove si incontra l'umanità dell'infermiere, antica, schietta, integra e alimentata da una forte vena di cristianesimo vissuto nei fatti.

Gli infermieri, appunto: soccorrevoli e a volte gretti, anche malevoli e cattivi, ironici quel tanto che serve per sopravvivere in un ambiente in cui la ripetitività minaccia di avvolgere tutto e tutti nella sua perfetta immobilità.

Gli infermieri, con i loro sentimenti, la sessualità istintuale, l'approfondita conoscenza del mestiere, le furbizie, ma anche con le loro generosità. Gente colta pure nei vizi, ma comunque ancora sanamente ancorata a un sentire che un tempo, per esaltarlo, chiamavamo 'popolare'; infermieri che sono subalterni comunque e a volte vittime di una classe medica che sembra aver smarrito non solo le ragioni di Ippocrate o quelle di Cristo, ma anche le basi della più elementare etica laica.

Non se ne salva nessuno. Né l'autore - che si ritrae nel Maria Pio di cui parla - non assolve nemmeno se stesso.

Piuttosto condanna e si condanna per averla tradita l'istituzione manicomiale, abbandonandola per inseguire i risibili fasti di una carriera basata sulla conquista di un titolo specialistico, quello di psichiatra che, una volta conseguito, non gli darà null'altro che un avanzamento di carriera: uno status che quanto più alto sarà, tanto più lo allontanerà da se stesso e dagli altri per elevarlo al discutibilissimo rango di "specialista", cioè di supertecnico.

E questo si legge chiaramente nel titolo del volume che, a sua volta, è rigorosa spiegazione della copertina. Il volto che vi compare è infatti quello di Giuda, dipinto su un lenzuolo da un "matto" alle *Falange* negli anni Trenta dello secolo scorso.

Lenzuolo che suor Olimpia Malisani (l'essere più ragionevole e cristiano di tutto il libro) aveva trovato e fornito al pittore perché vi rappresentasse l'*Ultima Cena*, oggi leggibile come probabile resto (o avvio?) d'una via Crucis pensata per la chiesetta del nosocomio.

Un pittore valente, come si vede ancora sul lenzuolo originale, che in pochi tratti descrive l'odio e l'invidia di Giuda verso Giovanni, il discepolo più amato da Cristo. E qui, in questa realizzazione artistica, sembra che per l'artista sia questo il vero motivo del tradimento.

*Giuda*, dunque, è Pio Maria e Cristo è l'innocente, l'inerte che paga, il manicomio tradito, E sarà interessante sapere che il lenzuolo dipinto è dono dell'angelica suora a Maria Pio Canazza-Caniato che gelosamente lo conserva come preziosa memoria.

Verità e poesia: buona letteratura che si ispira alla vita, affiancandola, sorpassandola, ribaltandola anche, ma sempre riproponendola in modo che intelletto e sentimento ne siano irrimediabilmente coinvolti.

Luciano Caniato

GIOVANNI CANIATO, *L'ombra verde di Giuda*, Treviso, ZEL, 2011